

Lorenza Farina

La casa che guarda il cielo

Storia di Anna Frank

“Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità”.

15 luglio 1944

Anna Frank



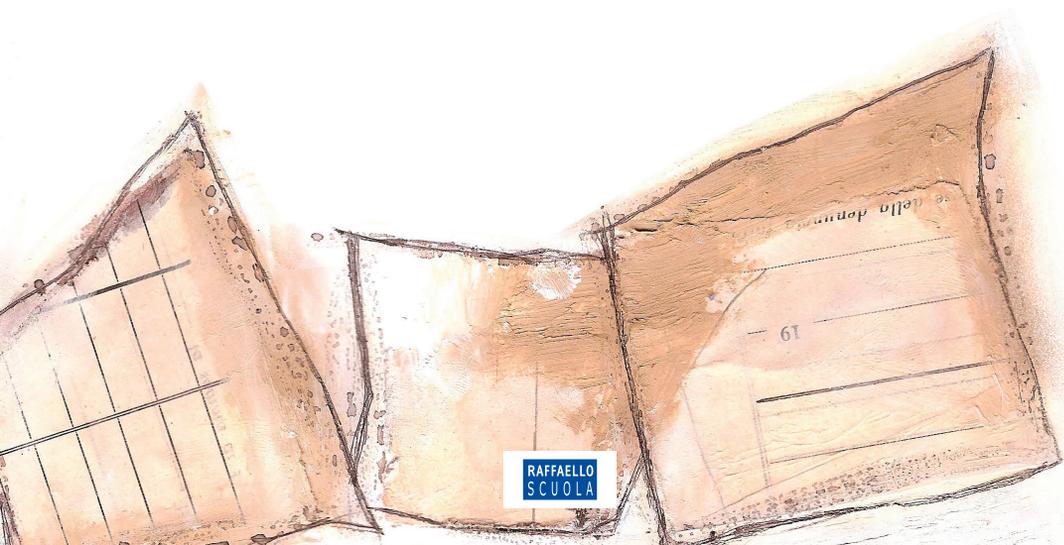
Illustrazioni di
Marcella Brancaforte

PRESENTAZIONE

Anna Frank, attraverso il suo Diario, toccante documento di vita vissuta, ha commosso intere generazioni, diventando un simbolo della Shoah.

In questo libro si racconta, scegliendo un originale taglio narrativo e un diverso punto di vista, la storia dei due anni di forzata prigionia di Anna e dei suoi sventurati familiari e compagni, perseguitati dai nazisti perché ebrei.

La casa di Amsterdam, con le sue umide e scalcinate pareti, dove Anna trovò rifugio, è il narratore emozionato e partecipe della fiduciosa attesa, delle riflessioni, dei momenti di paura e di labile serenità, della crescita e della maturazione di Anna.



Citazioni mirate, tratte dal celebre Diario, si inseriscono in questa avvincente narrazione, donando vivacità e spessore al personaggio principale, la piccola ragazza ebrea.

La storia, semplificata ma completa, sottolinea il pensiero guida di Anna Frank, la sua poetica ammirazione per la natura, la fiducia incrollabile nello splendore del cielo, fonti di gioia, di consolazione e di speranza, capaci di risollevare e cambiare il mondo.

È un romanzo che si propone di avvicinare i giovani lettori all'immane tragedia della Shoah, con uno stile accattivante e un linguaggio scorrevole, non privo di pathos, intrecciando finzione narrativa e realtà storica.

Per non dimenticare.



Caro diario...

Confortata dalla sorella, Anna si riscosse dai suoi tristi pensieri. Guardò la foto dove appariva insieme alle amiche del club di ping-pong “L’Orsa Minore Meno Due” e il sorriso le ritornò per un attimo.

– Le stelle dell’Orsa sono sette mentre noi eravamo in cinque, per questo avevamo chiamato il nostro club “Meno Due”. Sanne era la presidentessa, Jopie la segretaria e Ilse, Lies e io le socie fondatrici – spiegò Anna. – Lo scopo del club era giocare a ping-pong, ma soprattutto chiacchierare e combinare scherzi. Qualche giorno prima che ci nascondessimo qui ci eravamo riunite a casa di Ilse. La rete da ping-pong era stata sistemata sul tavolo da pranzo, ma faceva caldo per giocare, così io proposi di sostituire la partita con un gelato.

– La tua idea dev’essere stata accolta con entusiasmo – suppose Margot.

– Sì, naturalmente! Tutte e cinque ci dirigemmo saltellando verso l’unica gelateria di proprietà di ebrei, dove ancora gli ebrei erano ammessi, visto che ormai non potevamo più frequentare bar, ristoranti, negozi, parchi o altri luoghi pubblici.

– Immagino che non andavate là solo per gustarvi un gelato – le domandò Margot con gli occhi che ridevano maliziosi.

– Certo che no! – rispose Anna infervorata. – Tra una leccata e l'altra adocchiavamo i ragazzi che ci passavano davanti.

Fissai le stelle gialle a sei punte cucite sui loro abiti estivi. Sembravano proprio una piccola Via Lattea.

Sentimmo delle voci nella camera-soggiorno.

– È arrivata Miep! – esclamò Anna, alzandosi in piedi di scatto e dirigendosi svelta nell'altra stanza dove la seguì anche Margot.

Nell'intervallo del pranzo o nel tardo pomeriggio, appena il personale se n'era andato, Miep, Elli, Kraler e Koophuis salivano nel mio nascondiglio a trovare i loro amici.

– Miep, hai visto Moortje, la mia gatta? È sparita o se ne sta occupando il nostro inquilino? – l'assalì Anna, preoccupata per le sorti della sua micia che aveva dovuto abbandonare in fretta. – E i miei libri, i miei vestiti? Sei riuscita a prendere qualcosa?

Otto Frank con gentilezza cercò di calmare la figlia e la sua raffica di domande.

– Miep non ha potuto prelevare nulla, cara, lo capisci vero? Sarebbe stato troppo rischioso.

Miep, visto che Anna bramava avere notizie, raccontò la visita che aveva fatto insieme al marito nell'appartamento abbandonato dai Frank all'improvviso.

– Il pensionante pensa che siate fuggiti in Svizzera, perché ha trovato sul tavolo della sala da pranzo il biglietto con l'indirizzo di Maastricht che avete lasciato di proposito per sviare i sospetti. “Il signor Frank ha dei parenti in Svizzera, forse si è rifugiato là con la famiglia” ha supposto il vostro inquilino.

– Che cosa è successo alle mie amiche? Si sono nascoste o sono state prese in qualche rastrellamento? Jopie abita ancora davanti a casa nostra? – la interruppe Anna con un nuovo interrogatorio.

– Sì, cara, ho visto la mamma di Jopie, abitano sempre lì – rispose Miep.

Anna non era appagata dalle risposte, voleva sapere di più sugli amici e sui vicini. Il suo era un modo per allacciare i ponti con il mondo che continuava a vivere oltre le mie mura.

– Che cosa sta succedendo fuori di qui, Miep? – chiese Otto Frank con un tono il più possibile pacato per non aumentare l'ansia che leggeva sui volti della moglie e delle figlie.

– I rastrellamenti di ebrei sono, purtroppo, all'ordine del giorno in varie parti della città. Tutti sono a caccia di “indirizzi sicuri”. I compensi per ottenere dei

documenti falsi sono saliti alle stelle – rispose Miep, cercando per quel che le era possibile, di mantenere un atteggiamento calmo e rassicurante per non spaventare gli amici.



– Alcuni vengono traditi in cambio di una taglia – proseguì Miep amaramente. – Ogni sera le automobili militari setacciano la città. I soldati tedeschi suonano a ogni porta, controllando se lì abitano ebrei. Nessuno può scampare se non si nasconde. Spesso si paga un prezzo per il riscatto, un tanto a testa...

– Sembra la caccia agli schiavi, come si faceva un tempo – la interruppe Anna inorridita. – Un macabro scherzo che purtroppo è realtà.

La mia piccola amica non sapeva che, di notte, file di ebrei tallonati da soldati procedevano spediti lungo la via. Tenevano in braccio o stretti per mano i bambini che piangevano disperati. I soldati li pestavano se non acceleravano il passo, fino a farli talora crollare per terra. Nessuno era risparmiato da quella crudeltà né i vecchi né i bambini né gli ammalati.

Mentre Miep raccontava, non potei fare a meno di notare lo sconforto di Edith Frank. Se ne stava in disparte con lo sguardo perso nel vuoto. Anche Margot era silenziosa e sul volto aveva la stessa espressione assente della madre. A differenza della sorella minore, Margot non faceva mai domande e cercava di farsi notare il meno possibile.

– Mi fa male pensare che mentre io dormo qui, in un letto caldo – rifletté Anna con il cuore stretto, – le mie più care amiche sono state portate chissà dove o sono

già morte. Che angoscia sapere che tutti coloro a cui mi sono sempre sentita legata, magari sono caduti in mano a carnefici crudeli. E tutto questo perché sono ebrei!

– Ora devo andare – disse Miep a malincuore. – Tornerò domani mattina a ritirare la lista della spesa. Tra qualche giorno vi raggiungeranno anche i Van Daan, così non sarete più soli.

– Per fortuna avremo un po' di compagnia e meno silenzio – sospirò Anna mentre salutava Miep che scomparve rapida oltre la porta.

Qualche ora dopo, Anna scrisse nel diario:

“È il silenzio che mi rende nervosa di sera e ancora più di notte (...). Non poter mai andar fuori mi opprime indicibilmente e ho una gran paura che ci scoprano e ci fucilino. Non è certo una prospettiva piacevole”.

– Solo un mese fa ho festeggiato il mio compleanno insieme agli amici e ora mi ritrovo rinchiusa in questo spazio ristretto – considerò Anna incredula.

Ricordava con rimpianto il pomeriggio in cui suo padre aveva proiettato in casa per lei e i compagni di scuola il film *Il guardiano del faro* con Rin-tin-tin. C'erano ragazzi e ragazze, aveva ricevuto tanti regali, ma il più gradito era stato sicuramente il suo diario.

“Il primo che mi apparve fosti tu, forse uno dei più belli fra i miei doni”, annotò Anna, sottolineando che scrivere un diario le faceva un curioso effetto, non soltanto perché non lo aveva mai scritto prima, ma anche perché “né io né altri potremo trovare interessanti gli sfoghi di una scolaretta di tredici anni. Però, a dire il vero, non è di questo che si tratta; a me piace scrivere e soprattutto aprire il mio cuore su ogni sorta di cose, a fondo e completamente”.

La mia scrittrice in erba aveva cominciato a scrivere quel *“quaderno rilegato di cartone che portava il pomposo nome di “Diario”* soprattutto perché non aveva un’amica vera cui confidare i suoi pensieri più intimi.

“Quindi, caro diario, farò di te l’amica e l’amica si chiamerà Kitty”, decise Anna eccitata per quell’illuminazione. Posò sul tavolino la stilografica che le aveva regalato la nonna per il suo nono compleanno. Sollevò il capo, sbirciando fuori attraverso le tende della finestra. Scorse un gattino nero nel giardino di fronte. Miagolava, forse aveva fame.

“Cara Moortje, se tu fossi qui, mi sentirei meno sola e triste” sospirò, ricordando con nostalgia la sua gatta che al mattino le dava il benvenuto, strusciandole addosso la testolina.

Pace 1944

I bombardamenti delle forze alleate inglesi e americane s'intensificarono duramente nei primi mesi del '44.

Gli otto rifugiati erano esausti, perché durante la notte avevano nelle orecchie il rombo degli aerei che sorvolavano ininterrottamente i cieli di Amsterdam.

La tensione era sempre più forte e l'angoscia più opprimente.

“A che cosa serve la guerra?” si chiedeva Anna angosciata il 3 maggio del '44. “Perché gli uomini non possono vivere in pace? Perché devastare tutto? (...). C'è negli uomini un impulso alla distruzione, alla strage, all'assassinio, alla furia, e fino a quando tutta l'umanità, senza eccezioni, non avrà subito una grande metamorfosi, la guerra imperverserà: tutto ciò che è stato ricostruito o coltivato sarà distrutto e rovinato di nuovo e l'umanità dovrà ricominciare da capo”.

Nessuno riusciva a fornire una risposta alla sua legittima e accorata domanda.

Durante l'estate del '43, nella nostra città le retate di ebrei proseguirono a ritmo serrato. Le strade furono bloccate e i camion della polizia tedesca sfilavano come una processione funebre. I soldati, vestiti con le uniformi verdi, sorvegliavano i ponti e gli incroci cosicché nessuno aveva più via di scampo.

La notizia dell'acutizzarsi della persecuzione arrivò ai miei amici attraverso la radio o direttamente dai loro benefattori, anche se questi, nei limiti del possibile, cercavano di nascondere loro ciò che stava accadendo fuori delle mie mura.

I fischi acuti e laceranti dei nazisti, il rumore degli stivali, i colpi del calcio dei fucili contro le porte, gli scampanelli insistenti, le voci rauche e imperiose che gridavano: "Aprite, presto, polizia!", giunsero nel mio alloggio, pur se attutiti, attraverso le finestre socchiuse di notte per lasciar passare un po' d'aria.

Anna si rifiutava di credere che quel terrore fosse reale, come una persona che si tappa le orecchie per non udire e si copre gli occhi per non vedere. Talvolta si estraniava completamente dalla realtà circostante, immergendosi nella scrittura del diario, sola, in soffitta o nella sua cameretta.

L'ansia colpiva la sua salute, minando il suo fragile corpo. Per non farsi sentire, la mia amica cercava di soffocare sotto le coperte i colpi di tosse e gli starnuti.

– Prendi queste pillole a base di valeriana – la sollecitava la madre preoccupata, – ti faranno bene e ti tireranno un po’ su il morale.

– Mamma, lo sai anche tu che le medicine non servono a nulla – le rispondeva Anna infastidita.
– Basterebbe una bella risata per allentare la tensione o guardare la luna in cielo per ritrovare la serenità, perché chi è felice contagia anche chi gli vive accanto.

Osservare la natura la calmava, soprattutto in primavera. Anna mostrava spesso a Miep, quando saliva nel mio alloggio, il castagno in fiore, attraverso la piccola finestra della soffitta.

– Guarda, Miep, sono sbocciati nuovi germogli! – esclamava con gli occhi pieni di meraviglia.

– Com’è elegante e maestoso quest’albero – conveniva Miep, anche lei soggiogata da tanta bellezza.

– Io lo studio ogni giorno – le confessò Anna.
– So con quanta rapidità fioriscono i nuovi germogli e quanto crescono.

Poi rimanevano tutte e due in silenzio ad ammirare le nuvole che fluttuavano in cielo.

Nel dicembre del ‘43 Henk era riuscito a reperire al mercato nero una buona scorta di birra. Miep, sempre attenta e generosa, preparò una torta alle spezie, la preferita di Anna, con scritto sopra: “Pace 1944”.



– Speriamo sia d’auspicio – dissero tutti ammirando quell’inaspettato ben di Dio.

Otto Frank scaldò l’acqua per fare una specie di surrogato di caffè, poi tutti brindarono con birra e caffè, ripensando al messaggio augurale che decorava la torta.

Nella primavera del ‘44 l’andamento della guerra mutò effettivamente a favore degli Alleati. Circolavano voci di una loro invasione imminente e della fine del conflitto.

Otto Frank aveva incollato sul muro della sua stanza una cartina geografica, ritagliata da un giornale. Appuntava ogni giorno degli spilli colorati, seguendo l’aggiornamento dell’avanzata degli eserciti alleati in Francia.

Notai che Anna aveva ritrovato il suo naturale ottimismo. Non voleva credere che tutto potesse essere distrutto per l'egoismo dell'uomo. Continuava ad avere fiducia nel futuro e a combattere per un mondo migliore, difendendo i suoi ideali come una leonessa protegge i suoi piccoli.

“Sono giovane e possiedo molte virtù ancora nascoste” annotò nel diario, *“sono giovane e forte e vivo questa grande avventura, ci sono in mezzo e non posso passare la giornata a lamentarmi. La natura mi ha favorito dandomi un carattere felice, gioviale ed energico. Ogni giorno sento che la mia mente matura, che la liberazione si avvicina, che la natura è bella, che la gente attorno a me è buona, che quest'avventura è interessante. Perché dunque disperarmi?”*

Finalmente il 6 giugno 1944 tutti udimmo alla radio la meravigliosa notizia che riaccese le speranze: “Gli Alleati sono sbarcati in Normandia!” Miep fu la prima a correre su per le scale e a entrare nel mio alloggio per festeggiare l'avvenimento con gli amici reclusi.

– Avete sentito? È iniziata l'invasione nel nord della Francia! – gridò piena di entusiasmo.

Dapprima tutti la fissarono basiti, poi si strinsero a lei in un corale abbraccio, piangendo per l'emozione.

Peter iniziò a marciare attorno alla stanza, seguito da Anna e da Margot.

– Stiamo per essere liberati! – gridò Anna felice facendo con le dita una “V” in segno di vittoria, imitata prontamente dalla sorella e da Peter.

La signora Frank e la signora Van Daan singhiozzavano, asciugandosi le lacrime a vicenda mentre Otto Frank abbracciava la moglie per consolarla.

“La cosa più bella dell’invasione è che io ho la sensazione che stiano arrivando degli amici” confidò Anna quello stesso giorno nel diario. *“Questi orrendi tedeschi ci hanno così lungamente oppressi, tenendoci il coltello alla gola, che il pensiero degli amici e della salvezza ci riempie nuovamente l’animo di fiducia (...). Forse, dice Margot, a settembre o a ottobre potrò tornare a scuola”*.

In quell’atmosfera di ritrovata speranza nell’avvenire, Anna festeggiò, qualche giorno dopo, il suo quindicesimo compleanno. Era il secondo compleanno vissuto tra le mie mura. Il 13 giugno elencava meticolosamente nel diario tutti i regali ricevuti, tra i quali un bellissimo e profumato mazzo di peonie da parte di Peter. Ma il dono più bello lo assaporò la notte di Pentecoste, come rivelò a Kitty:

“Mi sono sforzata di tenere gli occhi aperti fino alle undici e mezza, per poter tranquillamente contemplare da sola la luna attraverso la finestra aperta. Purtroppo questo sacrificio non servì a nulla, perché la luna splendeva troppa luce e io non potevo rischiare di tenere la finestra aperta”.

Poi s’interrogò emozionata:

“È perché da tanto tempo non metto più il naso fuori di casa che vado pazza per le bellezze naturali? So benissimo che una volta l’azzurro del cielo, il cinguettio degli uccelli, il chiaro di luna e gli alberi in fiore non attiravano la mia attenzione. Qui le cose sono cambiate”.

Che strano. Da quando Anna era arrivata nel mio alloggio, anch’io provavo le stesse emozioni e mi commuovevo di fronte allo spettacolo della natura. Mi chiedevo, incapace di darmi una risposta, se una casa potesse avere dei sentimenti.

Diventerò una scrittrice?

Per i suoi quindici anni, Anna ricevette in regalo da Miep e da Elli anche alcuni libri su cui poter scrivere.

– Non è il quaderno con il lucchetto che mi avevi chiesto – dichiarò Elli a mo' di scusa – ma penso che questi vecchi registri ti saranno ugualmente utili.

– Grazie, care amiche – esclamò Anna al settimo cielo, stringendo al petto la raccolta di fogli di diverso colore che Elli e Miep le porgevano. – Voi non immaginate quanto prezioso mi sia il vostro dono, perché tante sono le cose da scrivere e la carta non mi basta mai.

Poi corse a rintanarsi in solaio, saltellando.

Mentre saliva la ripida scala che portava in soffitta, sentii che avvisava suo padre:

– Pim, vado a scrivere il mio diario. Per favore, fa in modo che nessuno mi disturbi.

Quando Anna scriveva, era come se si isolasse completamente dal mondo circostante. Solo io le rimanevo accanto, così potevo sbirciare tra quelle righe, scritte con una grafia fitta e regolare.

Il diario era diventato per Anna come un giardino segreto dove s'incamminava ogni giorno da sola, perdendosi lungo i sentieri della mente e del cuore. Un giardino dove poteva trovare le risposte che gli adulti non riuscivano a darle, perché spesso non la tenevano in considerazione. Per loro era sempre e solo una bambina, in realtà Anna cresceva e diventava ogni giorno sempre più ricca interiormente.

Se ne accorse anche Miep in una torrida giornata di luglio del '44 quando salì nel mio alloggio. Trovò Anna, sola, seduta a scrivere al tavolo nella camera dei genitori, vicino alla finestra oscurata. Vidi Miep entrare nella stanza quasi in punta di piedi, come non volesse disturbare quella concentrazione.

Anna si accorse della presenza dell'amica solo quando sollevò gli occhi dal foglio e, sorpresa, se la trovò accanto.

Colsi nell'espressione di Miep un certo stupore misto a turbamento, perché si era trovata di fronte un'Anna che non conosceva, una persona dall'atteggiamento grave e riflessivo, diversa da quella esuberante e scherzosa a cui era abituata.

Miep rimase senza parole, come trafitta da quello sguardo serio e profondo che aveva catturato il suo.

Poi entrò anche Edith a cui non sfuggì quel lieve imbarazzo.

– Eh, sì, Miep, come ben sai abbiamo tra noi una figlia scrittrice – affermò la signora Frank ironica, ma gentile.

A quelle parole, vidi Anna alzarsi di scatto e chiudere il quaderno.

– Sì, e scrivo anche di te – ribatté in tono piccato, rannuvolandosi in volto.

– È molto carino da parte tua – s'intromise Miep con voce più naturale possibile per smorzare la tensione creatasi tra madre e figlia.

Miep si voltò e uscì dalla stanza con passo felpato, turbata perché le pareva di aver troncato, anche se involontariamente, una relazione speciale, come confidò in seguito a Elli.

– La gravità di Anna mi ha molto colpito – rivelò Miep pensierosa. – So che il diario è diventato per lei tutta la sua vita. Sai, Elli, è come se, entrando in quella camera, io abbia interrotto un momento d'intimità o meglio un'amicizia molto privata ed esclusiva. Non era lei la ragazza che ho visto di sopra... era un'altra persona.

Anna era molto gelosa del suo diario, non permetteva agli altri di leggerlo, neppure una sbirciatina. Nessuno degli inquilini, del resto, avrebbe osato toccare quei fogli senza il suo consenso. Il vecchio quaderno a scacchi rossi e bianchi, gli altri quaderni e libri conta-

bili, via via forniti dagli amici benefattori, erano tutti conservati in una vecchia borsa di pelle, un tempo appartenuta a Otto Frank.

Anna osservava ogni persona con grande attenzione, come attraverso una lente d'ingrandimento, per poi ritrarla nel diario. Non le sfuggiva nulla, né un sorriso, né un moto di stizza, né uno sguardo malinconico, né un sospiro. Certi episodi di vita quotidiana, momenti di tensione o di gioia, erano descritti in modo dettagliato e non privi di humor.

“Scrivendo dimentico tutti i miei guai, mi rianimo e la mia tristezza svanisce” rivelò nel diario. *“Ma, e questo è il problema, saprò scrivere qualche cosa di grande, diverrò mai giornalista o scrittrice? Lo spero, perché scrivendo posso fissare tutto, i miei pensieri, i miei ideali e le mie fantasie”*.

Per allenarsi a diventare un giorno una scrittrice, Anna intensificò lo studio e cominciò a scrivere, oltre al diario, anche alcune novelle ed episodi di vita vissuta che raccolse in un libro da lei intitolato “*Racconti dell'alloggio segreto*”. Numerò ogni foglio e ne fece un minuzioso indice. Riempì pagine su pagine con una scrittura molto ordinata, priva di cancellature, dove si alternavano avvenimenti vissuti nel retrocassa, ricordi

d'infanzia e curiosi raccontini fantastici, popolati di gnomi, di fatine, di piccole fioraie e di figlie di mugnai.

Anna però era molto critica verso se stessa.

“Alcune mie novelle sono passabili, le miei descrizioni dell'alloggio segreto non mancano di spirito, certi passi del mio diario sono eloquenti, ma... se ho realmente del talento resta ancora a vedersi. “Il sogno di Eva” è la mia migliore novella, e lo strano è che io non so di dove mi sia venuta. “La vita di Cady” contiene anche molto di buono, ma nel complesso non vale nulla. In questo campo sono io il critico migliore e più severo. So che cosa è ben scritto e che cosa non lo è. Chi non scrive non sa quanto sia bello scrivere; in passato, rimpiangevo sempre di non sapere disegnare, ma ora sono felicissima di saper almeno scrivere. E se non avrò ingegno abbastanza per fare la scrittrice o la giornalista, ebbene, potrò sempre scrivere per me sola”.

E concludeva fiduciosa: *“Allora avanti, coraggio, ci riuscirò, perché a scrivere sono decisa!”*

Mentre era gelosa di quanto scriveva nel diario, amava leggere pubblicamente le sue storie inventate, un po' malinconiche, un po' irreali, ma non ingenuie. Quando le narrava ad alta voce, vedevo che con la coda dell'oc-

chio controllava le reazioni degli ascoltatori che rimanevano sempre affascinati dalle sue trovate spiritose e dal ritmo vivace del racconto. Questo, naturalmente, le faceva molto piacere e la spronava a continuare a scrivere.

Il 28 marzo 1944 Anna ascoltò una trasmissione alla radio olandese in cui il Ministro dell'Educazione invitava a conservare lettere e diari personali come testimonianza del tempo di guerra. A quell'annuncio tutti le si fecero intorno, esclamando eccitati:

– Anna, potresti mandare anche il tuo diario!

La mia amica in un primo momento rimase perplessa.

“Prova a pensare quanto sarebbe interessante se pubblicassi un romanzo dell'alloggio segreto, già dal titolo la gente penserebbe che sia un giallo” considerò il giorno seguente.

Ma il seme era stato piantato. Si mise subito a riscrivere il diario con l'ambizione di farlo pubblicare alla fine della guerra. Per la nuova versione, Anna utilizzò fogli di carta carbone colorata, dono dei suoi benefattori. Apportò delle modifiche ad alcune parti del diario originale, cancellò delle frasi, ne aggiunse altre, riscrisse alcuni episodi, riformulò interi passag-

gi. Integrò delle annotazioni scritte in passato che le sembravano nebulose o ingenuie, dando un ritmo più vivace al racconto. Qua e là incollò delle foto sue e di famiglia, commentandole con spirito critico e ironia.

Ora non sembrava più un diario, ma un romanzo appassionante destinato a essere letto da tutti.

Il 1 agosto 1944 Anna si rammaricò che gli altri dell'alloggio conoscessero solo un lato del suo carattere.

“Ti ho già più volte spiegato che la mia anima è, per così dire, divisa in due. Una delle due metà accoglie la mia esuberante allegria, la mia gioia di vivere, la mia tendenza a scherzare e a prendere tutto alla leggera (...). Questa metà è quasi sempre in agguato e scaccia l'altra, che è più bella, più pura e più profonda”.

Anna non ebbe il modo e il tempo di svelare ai coinquilini la sua parte migliore, quella che solo io conosco, perché il diario terminò quell'afoso giorno d'estate.